

IN REGALO: LE MASCHERE DI FORATTINI

L'Espresso

Dal caso Verdiglione
all'ultimo film
di Bellocchio...

IL DIAVOLO IN TESTA

Quando la psicoanalisi diventa plagio

Belgio, Birr. 81
Francia, Fr. 20
Grecia, Gr. 20
Inghilterra, Lgs. 2
Din. 460
Lgs. 2
Cassimbungu, Dfs. 475
Spagna, Pte. 475
Svizzera, Sfr. 6
Sud Africa, U.S.A. 6
Canton, U.S.A. 6
Parigi, 5.95
Sfr. 3.25
Cassimbungu, Dfs. 475
Jugoslavia, Din. 475
Etiopia, Birr. 475
Cina, 2.3
Australia, A. \$ 3.75
Rit. 9.50
Pst. 88
Sped. in abb. post. gruppo II/70%

Psicoanalisi e plagio

IL DIAVOLO IN TESTA

di Stefania Rossini

Il regista Marco Bellocchio gira un film in compagnia di un discusso terapeuta, Massimo Fagiolli. La polemica non è soltanto artistica: qual è il confine tra una corretta analisi e la subornazione del paziente?



«Noi siamo quello che siamo e il nostro fine non è certo quello di trasformare il mondo, ma di aiutare i pazienti ad adattarsi nel migliore dei modi...». Lo psicoanalista, rigidamente seduto nella poltrona alle spalle del classico lettino, non ha ancora finito di pronunciare questo inedito manifesto della dottrina freudiana che un urlo bellissimo esce dalla gola della bellissima e irrequieta paziente. Ancora gridando, la ragazza si alza di scatto, getta centomila lire in faccia al terapeuta e scappa per non tornare mai più.

Dall'angolo buio del set, dietro la macchina da presa, una voce esclamava soddisfatta: «Bene, brava, ho lavorato tutto il week-end per questo urlo!». La troupe, che si è voltata automaticamente verso Marco Bellocchio, sa ormai per esperienza che non è stato lo schivo e taciturno regista (autore di film come "I pugni in tasca" e "Matto da stregare") ad approvare, tanto enfaticamente, l'exploit di Maruschka Detmers, protagonista di questa sua versione cinematografica del romanzo di Raymond Radiguet, "Il diavolo in corpo". Alle sue spalle infatti Massimo Fagiolli, sessantenne romano, psichiatra e chiacchierato conduttore di terapie di massa, sta ancora fregandosi le mani, mentre la sua compagna e le due figlie ventenni non riescono a trattenere singhiozzi di commoimento.

Siamo alla fine di settembre del-



Qui sopra: Maruschka Detmers e Federico Pitloria nel film "Il diavolo in corpo". A sinistra: Marco Bellocchio (di spalle) con Massimo Fagiolli sul set. A destra: il regista spara una scena ai due protagonisti.

l'anno scorso, sesta settimana di lavorazione del film e il singolare quartetto, ormai stabilmente insediatisi nel teatro di posa, gioisce e lacrima su una piccola battaglia vinta: la scena 74-B, che descrive appunto gli psicoanalisti ortodossi (quelli che dieci anni fa cacciarono Fagiolli dalla loro associazione) come borghesi e normalizzanti, non era contenuta nella sceneggiatura ed è stata aggiunta all'ultimo momento. Ma tecnici e attori, se pur infastiditi, lasciano correre. Sanno di lavorare con un regista geniale che ha il

palmino di seguire le bizzarre terapie di questo analista d'assemblea, hanno evitato di perdere le staffe su ingerenze arroganti quanto ingenui («le luci sono troppo forti», «il fotografo disturba la concentrazione»), né tantomeno si sono interrogati su quel delicato e sfuggente problema che va sotto il nome di plagio. Un tema che invece è polemicamente esploso, con tutti i suoi risvolti inquietanti, qualche giorno fa, quando il crudo realismo commerciale del produttore Leo Pescarolo («Questo è un sogno per esperti, non un film



per il pubblico») ha bloccato la collaborazione tra Bellocchio e il suo analista che stava continuando anche in cabina di montaggio.

La battaglia, condotta finora a colpi di interviste e di conferenze stampa, accuse di subordinazione e difese d'ufficio («L'artista ha bisogno del plagio», ha detto Ettore Scola, «sia esso fatto da una donna, da un uomo o da uno psicoanalista»), ha già anche strascichi giudiziari. Ma ormai libera da ogni impegno contrattuale, la troupe che ha girato "Il diavolo in corpo" si sente oggi pronta a raccontare la molesta partecipazione del clan Fagiolli alla fattura del film. Una storia composta da piccoli episodi e da clamorose ingerenze che mette a fuoco il complesso rapporto tra Bellocchio e il suo "analista", dopo anni che il regista partecipa ai seminari dei "Fagiolli", fugge «per stanchezza e fastidio», torna pentito e viene riaccolto a braccia aperte. >>>



La cosa che fin dall'inizio irritò di più l'intera troupe fu la corsa ai cestini per il pranzo. Non ci fu giorno infatti che Fagioli, moglie e figlie non si gettassero per primi a prelevarli, come non ci fu notte che, all'arrivo dei cornetti caldi per il ristoro, i quattro non ne facessero velocemente razzia. Prima che l'ingordigia lo denunciassero agli occhi di tutti come un intruso importuno, Fagioli, chiamato a sostenere emotivamente il protagonista Federico Pitzalis impaurito dalla prorompente sessualità di Maruschka Detmers, aveva stanziato sul sut con relativa discrezione. Ma già alla seconda settimana non si limita più a bisbigliare all'orecchio di Bellocchio preziosamente suggerimenti, ma propone direttamente tagli, stacchi, passaggi. Beppe Lanci, direttore della fotografia, gli riserva occhiate di gelo, ma i tecnici scalpitano per la perdita di tempo, mentre le sarte coniano nomignoli o improvvisano canzonette («fagiolini, pisellini, siete proprio dei bambini...»). Persino Bellocchio dà qualche volta segni di irritazione. A poco servono i tentativi di fraternizzazione di Angelo Barbagallo, direttore di produzione, che ogni tanto invita a cena Fagioli e parte dei tecnici.

Dove l'improvvisato "coregista" darà il meglio di sé, sarà, però nelle scene di sesso. Qui ci troviamo nel suo territorio: sono anni che paragona i suoi seminari a «una scopata liberatoria» e che predica la possibilità di «una conoscenza solo attraverso l'orgasmo». Dopo aver convinto i suoi allievi che Freud («lo scemo») non aveva capito che le pazienti volevano semplicemente essere penetrate, Fagioli lancia, con Bellocchio, lo stesso messaggio al grande pubblico. Ma sembra anche molto esperto in preliminari. Quando la giovane Maruschka non riesce a sdraiarsi sulla tastiera del pianoforte in modo da esporre l'inguine al bacio del compagno, Fagioli la scansa con irritazione e, preso il suo posto, mima con competenza da equilibrista la posizione di rigore. A scena conclusa, non trattiene un entusiasmo da produttore ed esclama: «Questi sono altri 100 mila spettatori!». Al suo fianco moglie e figlie, mute come pesci, guardano, an-

LA LEGGE SUL LETTINO

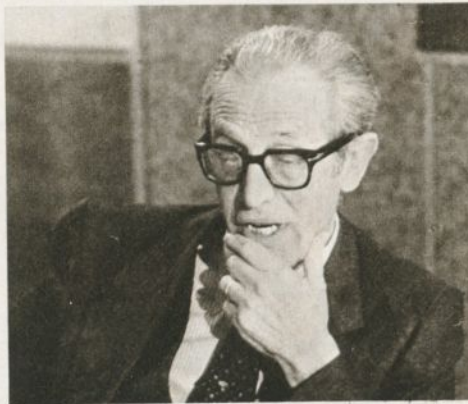
Una storiella che diverte i francesi dice che tre sole attività gli uomini tentano di fare senza apprendimento: l'equitazione, il giornalismo e la psicoanalisi: ma solo i cavalli sanno difendersi.

A tentare di difendere le decine di migliaia di persone in balia di terapeuti improvvisati è una proposta di legge, già approvata nel luglio scorso dal Senato e di prossima discussione alla Camera. La legge, istitutiva dell'Ordine professionale degli psicologi con relativo albo e un elenco speciale di psicoterapeuti, difesa e sponsorizzata dal senatore Adriano Ossicini della sinistra indipendente, è tra le più annose e travagliate della nostra storia repubblicana. Passata per tre volte al Senato, non è mai arrivata alla discussione definitiva, apparentemente per motivi di fine legislatura, in realtà per le opposizioni e i distinguo provenienti dai fronti più diversi.

Cominciarono gli psichiatri di formazione tradizionale, per niente disposti a dividere il monopolio della mente altrui con chicchessia, tanto meno con quelle decine di migliaia di laureati sfornati dai corsi in psicologia, istituiti negli anni '70 a Roma e a Padova. Continuarono, e ancora non hanno smesso, gli antipsichiatri basagliani che vedevano compromessa quella "figura unica" di operatore sociale, fosse esso medico, psicoterapeuta, assistente sociale o infermiere, cui andavano teorizzando di affidare il "territorio". Ma, compiute negli anni tutti le mediazioni tra le parti e avuto faticosamente il placet di tutti i partiti e delle forze sindacali, Ossicini vede oggi di nuovo minacciata la

legge a un passo dal traguardo finale.

Ad opporsi, questa volta, non è una forza istituzionale e numericamente potente come l'Ordine dei medici (di recente convintosi dell'opportunità della proposta), ma un piccolo gruppo privato, composto da poco più di 500 persone, che ha però dalla sua l'auto-revolezza di un prestigio conquistato in anni di silenzioso e serio lavoro: la Spi, società psicoanalitica italiana, diretta filiazione dell'associazione fondata da Freud per difendere la corretta applicazione della psicoanalisi nel mondo. In una recente riunione, la Spi ha deciso di censurare l'operato dei promotori della legge con un secco comunicato che denuncia come «intempestivo e contrario agli interessi della comunità sociale l'inserimento nelle legge dell'esercizio della psicoterapia», invitando anche «il potere legi-



Adriano Ossicini

nuiscono, di tanto in tanto piangono. Sembra che la sappiano lunga su ogni passaggio del film, che ne conoscano significati misteriosi che sfuggono ai più. A loro è consentito l'ingresso anche nei set più angusti: ci sono stati casi in cui si è girato in tre metri quadrati, ma l'ordine era: tutti fuori, i Fagioli dentro.

Resteranno fuori, come tutti, solo nella già celebre scena della "fellatio", girata con camera fissa e set deserto. È Fagioli che per giorni ha istruito la Detmers su un suo saggio dal titolo "Succhiare fisicamente il pene e ingoiare lo sperma", (niente paura: il pene è semplicemente il seno materno, lo sperma il latte di quando fummo poppanti), ad avere l'idea di lasciare soli i due attori. Ma a un certo punto lo cose non sembrano andare secondo i suoi progetti: pare che la ragazza si diverta davvero e dalla porta chiusa filtra ogni tanto una risata cristallina. E sarà in questa occasione che l'"analista"

si lascerà andare al più crudo tra i tanti commenti che hanno punteggiato la sua esperienza di uomo di cinema: «Ridi di meno, scema, e riempi la bocca!».

Ora, tornato alle luci dei suoi seminari serali (quattro ore ininterrotte di interpretazioni alla ventura), Fagioli sente la ragione dalla sua e accusa la repressione della società «sessuofobica». «Il nostro film non si tocca!», fa gridare in coro ai cento discepoli assiepati, per niente consapevole di contribuire così ad aumentare i guai di uno tra i più sensibili e apprezzati tra i nostri registi di cinema. Il quale, non nega la partecipazione del suo analista alla fattura del film e dà la propria versione del "plagio" in questione: «Un bisogno intimo di ricerca di verità, la necessità di un aiuto per svelare il filo dei miei pensieri, un'avventura rischiosa e affascinante che ha rotto vecchi schemi».

Chi ha ragione dunque? Pescaro-

slativo ad escludere le parti relative a questa attività».

Che importa, si dirà... Perché un gruppo così sparuto di persone dovrebbe far traballare un accordo politico faticosamente intessuto da Ossicini? Chi ragiona così ignora che l'80 per cento degli studenti in psicologia ha come sola aspirazione quella di curare qualcuno (di diventare "psicoanalista") e manda deserti gli indirizzi di psicologia sperimentale, scolastica o del lavoro. Ma gli analisti della Spi, abituati da sempre a scegliere i loro allievi attraverso criteri che tengono più conto di un talento implicito che degli studi fatti, non intendono neanche essere convenzionati come istituto di formazione con le università italiane. E temono che la parola "psicoterapia" inclusa nella legge crei per il futuro una maggior confusione di ruoli.

«Mi dicano almeno che vogliono!», si dispera Ossicini: «Invece di mandare censure non motivate, facciano delle proposte, altrimenti finirà che saranno proprio loro, gli psicoanalisti della Spi, gli unici a non essere iscritti a un albo dello Stato. Con la conseguenza che potrebbero finire in galera quelli tra loro che non sono neanche medici, come ad esempio Cesare Musatti, laureato in matematica, ed Emilio Servadio, laureato in giurisprudenza».

Insomma, una legge che dovrebbe salvarci dagli "analisti selvaggi" rischia — se non ci saranno ripensamenti — di negare una "patente di Stato" proprio agli specialisti più accreditati.

S. R.



Armando Verdiglione

MADONNA, CHE PERIZIÀ

di Leo Sisti

Crisi mistiche, allucinazioni, cambiali. Ecco le conclusioni a cui sono arrivati gli psichiatri incaricati dai giudici di esaminare alcuni pazienti di Verdiglione.

lo, che reclama i suoi diritti di produttore e lancia accuse di plagio oppure la coppia Bellocchi-Fagioli?

È un problema, questo, che — al di là della disputa tra gente di cinema — investe in pieno quel caotico mondo di scrutatori d'anime tanto o poco improvvisati che sono andati popolando, a colpi di eccentricità teoriche e di dubbie pratiche, il libero mercato della pische. È davvero possibile frenarli con dei processi (come sta succedendo per Armando Verdiglione, là dove hanno fallito battaglie culturali e indicazioni di gusto? I pericoli a cui può portarte la completa sottomissione del paziente al suo "curatore" stanno comunque diventando una questione dibattuta. Ma esisterà mai qualcuno in grado di definire quel labile confine che divide l'influenza e la dipendenza reciproca da una cieca subordinazione?

□

«**I**l Calderoni si venne a trovare in una atmosfera suggestiva e plagiante». L'odissea di Michele Calderoni come paziente di Armando Verdiglione (il discusso terapeuta da mesi sotto inchiesta giudiziaria e al quale è stato anche ritirato il passaporto) e dei suoi psicanalisti è tutta qui. In queste parole che chiudono la perizia ordinata dal magistrato milanese Pietro Forno su una serie di sconcertanti episodi da chiarire: il seguace della psicoanalisi lacanianiana nonché tenace sostenitore della "non malattia mentale", e i suoi collaboratori, quasi tutti analisti come lui, raccolti nella Fondazione Verdiglione, hanno spillato quattrini e plagiati i pazienti? È vero, il plagio non è più un reato, è stato abolito dal codice. Ma le ipotesi di reato contro Verdiglione ed altri 18 colleghi della Fondazione sono ugualmente gravi: circonvenzione d'incapace e associazione a delinquere.

Per capire qualcosa del caso Verdi-

glione, affidiamoci allora alla perizia fatta su tre persone che in qualche modo sono state coinvolte o hanno avuto danni frequentando la Fondazione. Perizia corposa che, firmata dagli psichiatri Dario De Martis e Giordano Invernizzi, e dall'antropologo criminale Gianluigi Ponti, è stata però respinta da Verdiglione.

De Martis, Invernizzi e Ponti hanno esaminato, oltre a Michele Calderoni, anche Giovanna Fantò e Mario Latino, due frequentatori della sede della Fondazione, presso la Villa Borromeo a Senago, vicino a Milano.

La storia di Calderoni è agghiacciante. I periti non hanno potuto interrogarlo per il rifiuto da lui opposto, ma sono riusciti ugualmente a ricostruire la sua personalità attraverso memorie di parenti e le cartelle cliniche del Servizio psichiatrico dell'Ospedale Niguarda di Milano, dove Calderoni è stato ricoverato dal 19 gennaio al 6 febbraio 1985.

>>>



Scrivono i periti. «Calderoni aveva iniziato trattamento psicoanalitico presso il dottor Scarso (Fabrizio Scarso, indiziato di reato come Verdiglione, ndr.), membro della Fondazione: tratta-

tamento che da psicoterapico era divenuto col tempo didattico, avendo in animo il Calderoni di dedicarsi egli stesso alla psicoterapia». In un interrogatorio, riportato nella perizia, afferma di «aver sottoscritto, oltre ad altri precedenti impegni, anche cambiali a favore della società "Kolonos" (una società legata a Vergiglione, ndr.) per l'importo di circa 160 milioni, divenendone "socio fondatore"».

Uno dei punti fondamentali della perizia è il legame tra i soldi sborsati da Calderoni e la prospettiva di diventare egli stesso terapeuta. Raccontano i periti: «La conferma che i poteri critici e di giudizio del Calderoni erano andati in quel tempo affievolendosi, e che versava in una situazione morbosa o di deficienza che lo rendeva disponibile a subire le suggestioni altrui, emerge proprio dal suo essersi così grandemente impegnato finanziariamente senza averne i mezzi e senza rendersi conto della impossibilità di far fronte alle scadenze. Il pensare di poter pagare milioni e milioni di effetti scadenti ogni mese, e addirittura il sottoscrivere effetti per complessivi 50 milioni scadenti tutti in un'unica data, non sembra lasciare dubbi sulla sua difettosa capacità di comprendere la rilevanza degli impegni assunti». Ma non basta: «Calderoni aveva anche avallato cambiali di altri soci della Fondazione, pur non avendo fondi». Gli esperti sono sbalorditi per il fatto che «a pazienti in trattamento psicoterapico venisse proposto, proprio da parte degli psicoterapeuti che facevano parte del movimento, di investire in esso ingenti somme con la prospettiva di diventare professionisti della psicoanalisi». Una prassi sconveniente, se attuata «da chi avendo un particolare ascendente connesso al rapporto psicoterapico, si trova in una posizione privilegiata per indurre il proprio paziente a sobbarcarsi impegni economici di quella portata».

Con Giovanna Fantò, un'altra frequentatrice della Fondazione Verdiglione, si entra nel profondo di una storia che culminerà in due tentativi di suicidio e un ricovero, il 24 dicem-

OPPRESSI E SEDOTTI

«Con certi psicoanalisti avviene l'esatto contrario di quello che la psicoanalisi si propone, cioè di rendere il paziente autonomo, in grado di esprimere in pieno la propria natura». Glauco Carloni, presidente della Società italiana di psicoanalisi esprime giudizi molto duri. «Certo», continua, «in un rapporto curatore-paziente nascono gli stessi sentimenti che si possono ritrovare nei rapporti tra medico e paziente, tra avvocato di fiducia e cliente, tra un professore di prestigio e l'allunno, tra il confessore e il penitente. Ma se l'analista tratta questo rapporto con correttezza, sensibilità e delicatezza, i sentimenti che possono essere definiti anche amorosi che nascono tra curatore e paziente non scadono nel patologico».

Nei casi in cui è intervenuta anche la magistratura, si può parlare di plagio? «Sì, anche se un termine del genere scatena sempre polemiche, di plagio si può parlare. Infatti, in una situazione psicoanalitica ci sono le possibilità di esercitare il plagio e questo avviene quando il curatore, anziché mettere in pratica le teorie per rendere il paziente più autonomo, esercita su di lui un ruolo oppressivo a fini seduttivi e manipolatori. È un comportamento riprovevole e non ho esitazioni, in questi casi, a parlare di plagio».

Giudizi severi quelli che Carloni dà dei due colleghi finti sulle pagine dei giornali, Armando Verdiglione e Massimo Fagioli. «Di Verdiglione», dice, «non ho particolare stima e lo dico indipendentemente dalle vicende giudiziarie in cui è coinvolto e sulle quali non voglio esprimermi. Fin da quando ho letto alcuni suoi scritti, mi è apparso ermetico e, diciamo francamente, inutile. Poi ho assistito a una sua conferenza a Bologna e il mio giudizio, maturato leggendo i suoi saggi si è rafforzato. Il suo linguaggio è pretenzioso e fatuo, e quel che è peggio, mi è apparso intimidatorio nei confronti del pubblico al quale si rivolgeva. Insomma, lo definisco il suo comportamento da circo equestre più che da seduta psicoanalitica».

A Massimo Fagioli riserva queste parole: «Devo dire che ha una preparazione psicoanalitica migliore ma da quando, una dozzina di anni fa, fu radiato dalla nostra associazione per motivi deontologici, mi è parso andare alla deriva. E l'episodio che lo vede alle prese con il film del regista

Marco Bellocchio lo conferma. Fagioli segue le sue teorie e in questo rapporto ci ha rimesso Bellocchio che ha subito l'influenza del suo psicoanalista al punto di perdere la libertà espressiva».

MARIO LA FERLA



Glauco Carloni

bre 1984, alla clinica psichiatrica dell'università di Milano. Ecco la descrizione dei periti: «All'ingresso presentò un franco quadro dissociativo con eloquio incoerente, allucinazioni acustiche e ricca produzione delirante con temi variabili di influenzamento e di persecuzione, a contenuto mistico e fantastico». La signora Fantò, 24 anni, era entrata in contatto con la Fondazione Verdiglione tramite la sua ex insegnante di francese, Giuliana Sangalli, analista da Verdiglione e anch'essa indiziata di reato.

Giuliana Sangalli, stando al docu-

mento presentato al magistrato, avrebbe sollecitato la Fantò «facendole balenare anche la possibilità di diventare ella stessa una psicoterapeuta, dicendole che l'essere in analisi come paziente avrebbe alla fine potuto rivelarsi un investimento». A che prezzo? Ancora dalla perizia: «34 milioni, che peraltro ella non aveva». La situazione precipita. La Fantò ha deliri mistici «essendo convinta di essere ella stessa un essere divino, la Madonna in persona. Arriva anche al punto di vedere in una cicatrice al petto di Latino le stimmate».

La conclusione dei tre periti è netta. La signora Fantò era in uno stato di «deficienza psichica», anche se per loro non si può stabilire che tale deficienza «sia stata da altri determinata». È certo però che quanto è stato fatto alla Fantò è discutibile: «Questa strategia, se condotta da parte di un medico, configurerebbe un pesante giudizio di censura deontologica e morale, se non di colpa professionale, per imperizia, irresponsabilità ed arroganza». □